

1945 E ALTRE STORIE DI GÁBOR T. SZÁNTÓ.
MILANO, EDIZIONI ANFORA, 2022.
TRADUZIONE DI RICHÁRD JANCZER E MÓNIKA SZILÁGYI

Eleonora Papp
Bologna

Conosciamo gli eventi della Seconda guerra mondiale con il loro carico di orrore e devastazione, ma non sappiamo nulla dell'immediato secondo dopoguerra: il ritorno a casa degli ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio, i trasferimenti forzati da un confine all'altro di interi gruppi nazionali in nome delle nuove frontiere statali, la confisca e la nazionalizzazione di beni e proprietà privati dopo l'instaurazione del comunismo. *1945 e altre storie* (in magiaro *1945 és más történetek*) di Gábor T. Szántó (Budapest, 10 luglio 1966) riprende questi dilemmi esistenziali maneggiando materiali incandescenti, traumi individuali e collettivi, già affrontati da altri autori, e lo fa in modo assolutamente immediato e originale.

L'opera si presenta come una raccolta di otto racconti pubblicati nel 2017 in Ungheria e tradotti da Richárd Janczer e Mónika Szilágyi nel 2022 in Italia per i tipi della casa editrice Anfora. Il tema della impunità dei colpevoli e dell'antisemitismo dopo l'Olocausto torna spesso in questi otto racconti che spaziano dal dopoguerra ai giorni nostri. Nello specifico, ci soffermeremo sulle sei storie narrate nel libro e in particolare *1945 (Il ritorno)*, *La notte più lunga*, *Vita, in tranquillità*, *Il primo Natale*, *Trans* e *A onor del vero* i cui temi sono la relazione tra ebrei e non ebrei dopo la guerra, il dramma mai rielaborato, l'eterno antisemitismo: tutti argomenti particolarmente interessanti perché, in un certo senso, "nuovi" per il lettore occidentale, specialmente per il lettore italiano. Questi sentimenti vengono trattati in poche pagine con tecniche quasi cinematografiche e attraverso piccoli cambiamenti di scena o addirittura con l'uso di flashback: ci riproducono il disagio e la difficoltà a ricollocarsi nella società ungherese degli ebrei deportati e sopravvissuti, di quei cittadini ungheresi che li guardano con la coscienza sporca e sono inquieti per quello che succederà. Le imprese e i negozi degli ebrei deportati, le loro case erano stati presi e fatti propri dai cittadini ungheresi.

Nel primo racconto *1945 (Il ritorno)* l'arrivo di un treno, che trasporta due ebrei ortodossi, padre (Sámuel Hermann) e figlio, e alcune casse di cosmetici, viene accolto con astio dal capostazione, mentre in paese gli usurpatori del negozio, che era stato prima una profumeria in mano a proprietari ebrei, sono sconvolti da questo evento. Il padre, István Szentes, un avvocato che si è procurato

per pochi soldi la proprietà nominale del negozio, e il figlio, Árpád, reagiscono diversamente a questa notizia. Il padre è irritato e preoccupato, mentre il figlio ne approfitta per rompere con i genitori che volevano inquadrarlo in questa attività commerciale molto distante dal suo carattere e dalle sue aspirazioni, e decide di andarsene di casa e cercare fortuna, alla ricerca di sé stesso. Il padre è dispiaciuto e sorpreso, ma è contento che il figlio si mostri risoluto invece che succube dei propri genitori come aveva sempre fatto in precedenza. Intanto i due ebrei, padre e figlio, si fanno aiutare a trasportare le merci da un contadino, Mihály Suba, che conduce il suo carretto da loro affittato. Qui depongono delle pesanti casse con grande cura e rispetto, attenti a che non si rovescino. Sulle casse c'è scritto "cosmetici", e tutti pensano che i due si recheranno alla bottega. Padre e figlio, ignorando le esortazioni del carrettiere e di suo cognato, non vogliono salire sul carretto, ma lo seguono a piedi nonostante l'enorme caldo. Gli avventori dell'osteria si stupiscono che i due non si fermino al negozio, ma proseguano al cimitero ebraico. Qui il contadino deve scavare una fossa delle misure da loro indicate nella quale vengono deposte le casse. Il loro contenuto consiste in saponette, ne viene fornito il numero (1417 pezzi in totale) corrispondente al numero degli ebrei provenienti da quel luogo e dai villaggi limitrofi barbaramente uccisi nei campi di sterminio. Gli inglesi avevano fatto circolare la notizia propagandistica che dai resti dei cadaveri degli ebrei era stato ricavato sapone, l'informazione non è mai stata confermata né suffragata da fonti storiche, ma dopo il 1945 prese piede l'usanza di seppellire simbolicamente delle saponette in luogo dei corpi bruciati nei forni crematori.

Nella scena finale l'autore riesce con essenzialità emotiva e stilistica a raccontare il dolore di un intero popolo che ha sofferto un dramma e una sofferenza irreparabili.

Il secondo racconto, *La notte più lunga*, ci presenta un altro grave episodio di fronte al quale gli ebrei si son trovati tornando dai campi di concentramento: le loro case erano state confiscate e assegnate ad altri. Un ebreo, Szalóczy, che originariamente abitava in Slovacchia viene accompagnato a Taksony, in Ungheria, dove lui e la moglie dovranno prendere possesso della casa di uno svevo di nome Wágner che dovrà andare in Germania. Szalóczy e la moglie sono in piedi, mentre Wágner non offre loro neanche un posto dove sedersi. L'anziano tira fuori da sotto il tavolo una sedia libera e deve costringere a prendere posto accanto al tavolo la moglie che, come lui, era imbarazzata. Szalóczy ricorda che in Slovacchia nel suo villaggio che allora apparteneva alla parte settentrionale del Regno d'Ungheria, cioè all'Alta Ungheria (prima che con il trattato del Trianon del 1920 venisse assegnato alla Cecoslovacchia) aveva posseduto una casa di sei stanze e cerca di mostrare a Wágner attraverso delle fotografie ciò che aveva perduto, ma lo svevo spazza via

le fotografie dal tavolo. L'unica persona che mostra sentimenti umani è il bambino che piange e poi si raggomitola accanto alla madre, la moglie di Wágner. Nessuno degli adulti osa guardarsi. Arrivano i mobili degli ebrei e vengono portati via quelli degli svevi in partenza per la Germania verso un ignoto destino.

Ancora più disperato risulta il terzo racconto, *Vita, in tranquillità*, dove due sopravvissuti, uno, Moritz Kamiński, all'insurrezione del ghetto di Varsavia, un altro, Max Rosenthal, alla prigionia nel campo di lavoro (lager) di Buchenwald, si erano messi in società a Berlino dove avevano aperto un bar. Si erano ritrovati da soli, senza famiglia, giacché tutti i loro parenti erano stati vittime della Shoah. Stentano a trovare i mezzi di sussistenza e allora Moritz pensa di ricattare un ufficiale nazista che era stato in servizio nel ghetto di Varsavia, ma il piano non riesce. Il tedesco rimane tranquillo al suo posto mentre i due ebrei in un breve arco temporale muoiono: Max si suicida perché non riesce a trovare il suo posto nel mondo che è cambiato, non avendo nessuno a cui aggrapparsi; Moritz, che si era trasferito nella Repubblica democratica tedesca, non riesce a percepire nessun risarcimento previsto per gli ebrei sopravvissuti e tenta due volte di fuggire illegalmente per raggiungere Israele. La seconda volta viene imprigionato e muore di infarto nel carcere di Dresda nel 1962.

Il quinto racconto *Il primo Natale* è ambientato nel 1969 e vede il contrasto tra il padre ebreo che non aveva mai festeggiato prima il Natale con albero e decorazioni e il resto della famiglia che vorrebbe integrarsi con la comunità circostante. C'è un flashback: il padre era stato in un gruppo di lavoratori forzati, c'era una gara di corsa, gli ebrei dovevano correre in gruppo di cinque persone e un contingente di soldati ungheresi si divertiva a sparare a chi fosse rimasto indietro. Il padre rivive il dramma di quell'episodio in cui credeva di essere stato colpito, ma invece se la era fatta sotto per la paura ed era sopravvissuto. Dopo aver comprato l'albero di Natale e dopo che esso è stato decorato dalla madre, consegna ai figli Robi e Peti il suo regalo personale che voleva fosse memorabile in modo che i ragazzi lo ricordassero per tutta la vita: due fucili! I figli credevano che avrebbero avuto in regalo una canna di pesca ciascuno, mentre invece si trattava di un fucile ad aria compressa. Il padre poi al culmine della storia fa provare il fucile al figlio maggiore Robi e gli dice "Sui cioccolatini non si spara, solo agli addobbi!". I ninnoi rappresentano i nazisti e si capisce dal racconto che il padre non era riuscito ad accettare l'albero di Natale con tutta la simbologia ad esso associata. Ma cosa rappresentano gli addobbi? I cattivi ubriachi che sparano addosso agli ebrei oppure gli ebrei che erano bersagli impotenti di fronte alle crudeltà umane?

Il settimo racconto, *A onor del vero* riguarda ancora il problema di non riuscire a fare i conti col passato da parte di due fratelli ebrei. Era stato intentato un processo contro una guardia nazista ungherese di novant'anni. Il tribunale

ungherese non l'aveva condannato perché, nonostante tutti i dati corrispondessero, non c'erano testimoni in vita. I fratelli decidono di rapire l'uomo e metterlo in prigione e preparano per lui una stanza nella cantina di Dani, il fratello minore. Il maggiore, András, e Dani vi installano una tv al plasma che non si spegne mai e ripropone costantemente fotogrammi di film e filmati sulla deportazione (*Shoah* di Lanzmann, *Notte e nebbia* di Alain Resnais e altri documentari girati dagli americani e dai britannici dopo la liberazione di Dachau, Bergen Belsen e di altri lager). In questo modo sperano che il criminale ceda riconoscendo le sue responsabilità, ma quest'ultimo non crolla e non confessa mai. András, il più attivo e risoluto nel progetto, va in crisi e con la moglie Ági si trasferisce in Israele, a Tel-Aviv, mentre il fratello minore rimane a occuparsi del criminale nazista, poi alla fine viene aiutato da Judit, la compagna che, dopo vari anni di solitudine, era riuscito a trovare. Si capisce alla fine della storia che i due fratelli rimangono prigionieri della loro stessa sete di giustizia.

Nel sesto racconto, *Trans*, il protagonista è Ádam, uno studente di teologia che si accinge a diventare rabbino e che, dopo lunghi tormenti, sedute di psicoterapia e con l'aiuto della madre, non lotta più contro l'idea di essere trans e di voler diventare una donna. Confessa il suo problema in una lettera e chiede anche di essere giudicato all'interno delle autorità ebraiche che non accettano però la verità e non gli permettono di completare gli studi di teologia che venivano intrapresi anche dalle donne, anche se non era consentito loro di diventare rabbine. Gli viene in aiuto un rabbino americano, scienziato nelle discipline religiose e storiche, ospite di quella Università, che lo aiuta a trovare una seconda vita negli Stati Uniti dove potrà continuare i suoi studi presso una scuola rabbinica con la sua nuova identità di genere. Visto poi che in questa scuola si permette anche alle donne di diventare rabbine, anche per lui forse ci sarà una possibilità. Dal testo si evince che, mentre c'erano dei rabbini omosessuali, i trans non venivano accettati.

In questo libro i racconti sono forti, incisivi, affrontano il tema delle responsabilità individuali e della solitudine delle vittime e dei loro discendenti: si parla nell'opera della difficoltà ad accettare l'umiliazione e le torture subite nel corso della Shoah, si parla di suicidi, di rinuncia a condurre una vita normale dopo l'orrore dell'Olocausto. I temi e le problematiche trattate sono molto attuali come quella del rabbino che vuole diventare donna ed è contemporaneamente attaccato al Talmud, alla religione ebraica e agli studi del suo popolo.

Gli altri due racconti sono altrettanto tragici e le storie vengono descritte in uno stile asciutto e senza orpelli, mentre si avverte sempre da parte dell'autore la partecipazione al dolore e all'ingiustizia della vita.

Affetto, il quarto racconto, investiga infatti il destino di Misi, figlio sordomuto di una donna, Mara, ragazza madre, che, emarginata dalla società umana,

aveva cercato conforto nella cura degli animali. La giovane madre si accorge che il figlio disabile ha un disperato desiderio di fare sesso e lo accontenta, iniziando una relazione incestuosa con lui e decretando così inevitabilmente la loro fine e la loro scomunica da parte della società.

L'ultimo racconto, l'ottavo, intitolato *Mirko e Marion*, ruota attorno alla sorte di un adolescente che sperimenterà il primo amore della sua vita nei confronti della sua giovane insegnante di inglese Marion, che però si invaghisce del migliore amico del ragazzo e conduce un gioco vizioso con i due adolescenti.

L'autore cerca una sintesi tra passato traumatico e presente, ancora infestato dagli spettri della Storia (l'antisemitismo, l'occupazione sovietica, lo scontro generazionale tra padri e figli e il rapporto tra madri e figli, l'identità di genere e l'omosessualità, il desiderio di vendetta per crimini mai sostanzialmente espunti, ecc.).

Dal primo racconto della sua raccolta intitolata *1945 (Il ritorno)*, è stato tratto il lungometraggio omonimo, diretto dal regista ungherese Ferenc Török, premiato dal pubblico alla Berlinale nel 2017, vincitore di altri numerosi premi internazionali (Miami, Washington DC, San Francisco, Gerusalemme, Budapest).

